



Roma, Case dei Vallati al Portico di Ottavia

# Stalker, la tribù che cammina

## Quattro passi con il collettivo nomade nella Roma antica

**Attraversano il mondo a piedi per decifrarne problemi geografia e architettura. Sotto la lente il centro storico dell'Urbe. Con le sue ferite**

CAMILLA FURIA CORSI  
JOLANDA BUFALINI

**CAMMINANO. E CAMMINANDO PROTESTANO, MANIFESTANO. SONO GLI STALKER, COLLETTIVO DI ARCHITETTI, URBANISTI, STORICI DELL'ARTE E ARTISTI MA ANCHE GENTE COMUNE, MIGRANTI E ROM.** Soprattutto cercano di conoscere e fanno conoscere, attraverso l'arte civica, l'interazione delle umanità, delle diversità migranti e nomadi, le cui tracce materiali popolano le strade e i sogni, il lavoro fisico e l'inconscio. Non c'è da sorprendersi, quindi, se la giornata di domenica 3 giugno, fra teatro Valle e teatro Marcello, ha messo insieme il documentario realizzato per l'evento di chiusura di Transeuropa festival con i familiari di 236 ragazzi tunisini scomparsi da un anno, e una camminata sotto il Portico d'Ottavia. Un progetto realizzato con Amisnet e con il Comitato dei genitori degli scomparsi: i ragazzi tunisini erano partiti per l'Italia al momento dell'apertura delle frontiere, durante la Primavera araba, e dovrebbero essere approdati sulle nostre coste ma se ne sono perse le tracce. Eppure, al momento di lasciare il Nord Africa, la polizia di frontiera ha rilevato le impronte digitali, altrettanto dovrebbe essere avvenuto dopo lo sbarco: un mezzo inventato per reprimere potrebbe servire per salvare o per dare pace a famiglie che aspettano di sapere.

Gli Stalker hanno camminato per tutto il mondo, dall'Europa all'Asia, per andare oltre l'architettura e conoscere lo spazio calpestando fisicamente il territorio. L'arte civica li ha portati a realizzare progetti che hanno girato il mondo, per quanto non abbastanza conosciuti in Italia. Uno di questi è il "Tappeto volante", riproduzione fedele della Cappella Palatina di Palazzo dei Normanni a Palermo, opera simbolo del sincretismo delle civiltà che hanno trovato cittadinanza in Italia, realizzata con cordami insieme ai rifugiati curdi in Italia. Quest'anno il "Tappeto volante" è tornato a Gibellina dove era stato realizzato nel

1995, dopo aver girato il mondo mussulmano. Un altro progetto, immaginato ma non realizzato, era quello per la prima Notte bianca a Roma, quando Stalker propose di mettere nelle piazze della città eterna dei letti e, seduta su ciascuno di essi, una donna rom che avrebbe raccontato, a chi volesse ascoltarla, la propria storia. Il progetto sembrò troppo audace all'amministrazione capitolina.

Camminare come atto semplice ma allo stesso tempo fortemente politico, che porta in sé l'idea della mobilitazione per conoscere da vicino i problemi e le criticità delle metropoli e delle loro immense periferie. Non è il caso di scomodare Aristotele e i peripatetici per capire quante riflessioni e ragionamenti d'interesse pubblico possono scaturire da una passeggiata. Se poi la camminata è ambientata nel cuore di Roma su un tracciato che parte dalla centralissima Piazza del Teatro Valle per raggiungere, passando per l'area archeologica di Largo di Torre Argentina e il Portico d'Ottavia, le vette del Campidoglio e ridiscendere verso Piazza Venezia per raggiungere Piazza San Silvestro fino a Piazza di Pasquino, gli spunti per riflettere sul degrado della Capitale sono tanti.

### IL PORTICO

Primo fra tutti il traffico selvaggio delle auto, il proliferare di bancarelle abusive e i tavolini di bar e caffè che, sconfinando dal tracciato concesso, invadono incuranti il suolo pubblico. Poi la mancanza di coperture, l'assenza totale di ripari, ombreggiature e alberature che potrebbero difendere e tutelare i percorsi urbani dall'aggressione del sole, dai venti e dalle piogge, neve inclusa. Piero Meogrossi, architetto ed ex direttore dell'Anfiteatro Flavio, durante il suo intervento fra gli Stalker in cima al Vittoriano spiega: «I romani, fin dai tempi della costruzione del Colosseo e del suo portico, hanno dimostrato di saperla molto più lunga dei contemporanei in fatto di difesa dei cittadini dalle insidie degli agenti atmosferici. Il portico svalorizzato nella sua funzione, parte integrante fondamentale della valle di contenimento del monumento, versa in stato di degrado e abbandono».

Roma, insomma, resta un territorio straordinario da decifrare ma anche una geografia magmatica da difendere. Passeggiando, ragionando, denunciando. In movimento.

# «Esclusi» nell'antologia di Cortellessa I motivi di un dissenso

**In libreria «Narratori degli anni Zero» Perché sono fuori Veronesi, Mazzucco, Parrella, Ballestra?**

PAOLO DI PAOLO

**MONUMENTALE COME SPESSO I SUOI LAVORI, ARRIVA IN LIBRERIA L'ANTOLOGIA «Narratori degli anni Zero» a cura di Andrea Cortellessa (Edizioni Ponte Sisto, pagine 702, euro 30,00).** Si tratta - dopo la scelta dei poeti affidata a Vincenzo Ostuni - di un nuovo numero speciale della rivista *L'illuminista* diretta da Walter Pedullà. L'impresa è coraggiosa: quali autori del decennio appena concluso meritano di entrare nel canone della «qualità letteraria»? Già sul concetto di «qualità» ci si potrebbe interrogare a lungo (è stato fatto anche a proposito delle Classifiche Dedalus istituite da Cortellessa, Mazzoni e Casadei in opposizione a quelle puramente quantitative proposte dai quotidiani). I selezionati dell'antologia sono venticinque, da Pascale a Pincio a Trevi passando per Bajani, Lagioia, Vasta, Laura Pugno. Sarebbe ozioso - e Cortellessa fa capire che proprio non è il caso - aprire il gioco degli esclusi. Ognuno potrebbe segnalare i propri (saltano ai miei occhi le assenze di Sandro Veronesi, Silvia Ballestra e Valeria Parrella, per esempio).

È senza dubbio benemerita la riflessione di Cortellessa sul senso di una scelta antologica che intende contrastare la dittatura del mercato editoriale, pronta a imporre romanzi ben fatti ma privi di qualunque interesse su un pia-

no letterario. Ed è dunque altrettanto benemerita la difesa della «bibliodiversità»: di libri, cioè, in grado di smarcarsi dalle etichette di genere e soprattutto da una prosa standard e scoraggiante quanto a ricchezza lessicale e originalità. È la dittatura del romanzo che Cortellessa da anni contesta: dove per romanzo si intende un prodotto di intrattenimento che finisce per essere l'«involontaria parodia» di sé stesso in quanto genere principe della modernità letteraria. Ciò che interessa al critico è una «scrittura» (termine non a caso reiterato) che - quasi sempre male accolta dalle grandi tirature - non abiti gli spazi del cosiddetto «mainstream», anzi li aggiri a favore di interstizi, soglie, confini, zone sperimentali di contatto tra generi e forme diverse (saggio, narrazione, poesia, fotografia - tutto praticabile in un'idea di «terra della prosa» come terra del possibile).

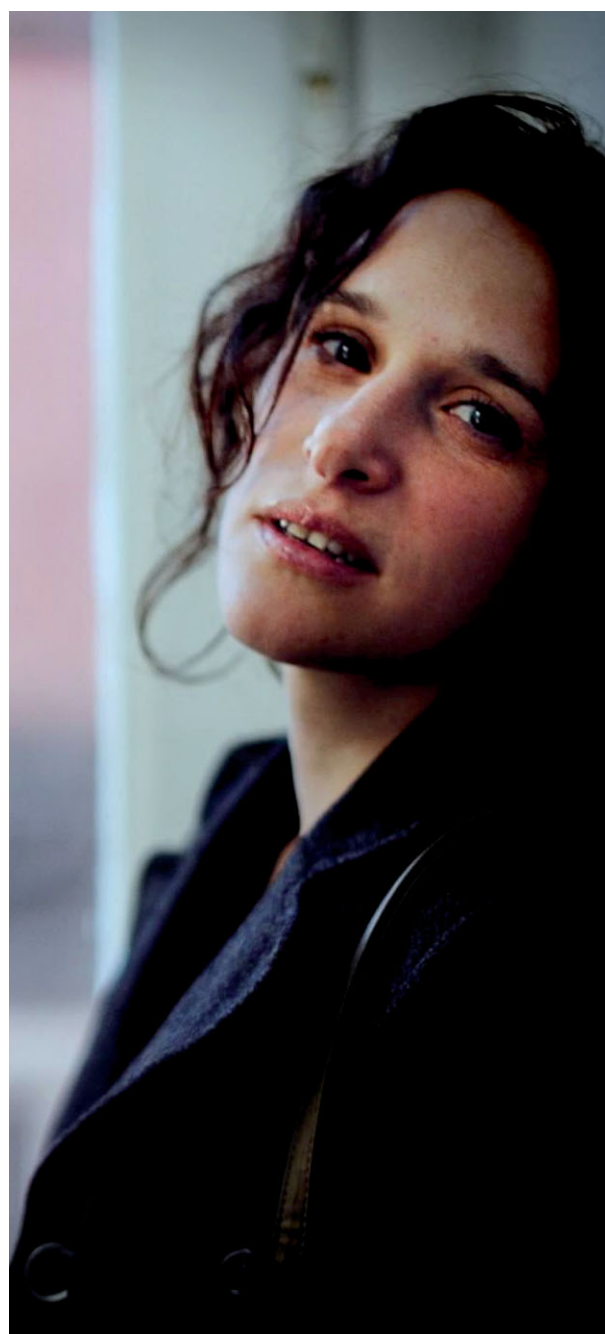
Cortellessa non adoperi criteri analogici: si va dall'eccentrico Baroncelli, nato nel 1944, a narratori non ancora quarantenni. Non è insomma - e per fortuna - l'ennesima antologia dei giovani narratori. Viene rivendicata legittimamente la soggettività e faziosità delle inclusioni e delle esclusioni, ma c'è qualcosa che o mi è sfuggita o non capisco. Se lo spazio analizzato è quello degli anni Zero - ed è rispetto a questo segmento temporale che si evidenziano le qualità degli scrittori antologizzati; se però non conta l'aver esordito in questo decennio ma conta l'attività, non andavano forse considerati altri «narratori degli anni Zero» che appunto negli anni Zero hanno dato libri esemplari? Cortellessa insiste sull'affermazione degli autori, «il loro floruit». Ecco come potrebbe essere spiegata l'assenza di Veronesi (anche se *Caos calmo* è del 2005) o della Mazzucco, almeno quella di *Vita* (del 2003). Già fioriti prima della soglia degli anni Zero? O, secondo Cortellessa, mai fioriti?

Avevo promesso di non fare obiezioni su inclusi ed esclusi. Ma come si possono considerare affermati autori all'opera prima - benché già noti per lavori extra-narrativi - come Gabriele Pedullà e Gilda Policastro? O meglio, come si fa a valutare se un autore sia effettivamente «diventato sé stesso» all'opera d'esordio?

### DICHIARAZIONI DI POETICA

C'è ancora una questione, che va al di là di slanci e idiosincrasie. Cortellessa non vede di buon occhio l'avversione degli autori contemporanei per le dichiarazioni di poetica. Manifesti e dichiarazioni di intenti mi sono sempre sembrati infinitamente meno interessanti delle opere (ed è un po' la distinzione che corre secondo Raboni, caro a Cortellessa, tra «la Poesia», categoria generica e retorica, e «la poesia che si fa», ovvero le poesie scritte giorno per giorno). La «trama ideologica» dei testi è davvero così interessante? O meglio: è davvero così necessario che la si proclami, da autore, a priori, o che il critico, a posteriori, si impegni a cercarla? La «trama ideologica» di un'opera è ciò che più in fretta, di essa, invecchia ed evapora. Spesso risulta - nella sua pronuncia - spericolata e goffa, pretenziosa e rigida. È più interessante - e decisivo - ciò che abbiamo fatto, rispetto a ciò che ci eravamo proposti e ci proponiamo di fare.

I manifesti, quelli collettivi come quelli personali, hanno sempre un che di fastidiosamente reboante. In poco tempo si riducono ad anticaglie, a fossili, oggetti eccentrici, porte di cui si è persa la chiave. Possono muovere le acque, sì; creare scompiglio, non molto di più. Credo che molti degli autori antologizzati condividano questa allergia per ciò che fissa in punti la varietà, fluidità, contraddittorietà di ogni impreveduto approdo di un'opera letteraria.



Valeria Parrella